

martedì 19 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

a milano

LIBRI ANTICHI IN MOSTRA

Dal 22 al 24 marzo torna alla Fiera di Milano, per la tredicesima edizione, la «Mostra del libro antico». Gli espositori saranno una sessantina. Fra i volumi dell'edizione di quest'anno di particolare prestigio il manoscritto in carta e pergamena «Arte del navigare», composto presumibilmente a Venezia nel 1464 ed una lettera autografa di Matteo Maria Boiardo, datata 25 luglio 1488 con la quale, l'autore dell'Orlando Innamorato, si rivolge al podestà di San Martino in Rio a favore di una nobildonna, per consentirle di recuperare il possesso di alcune terre.

tutti

ADDIO A LUISE RINSER, PAGÒ COL CARCERE IL SUO ANTINAZISMO

Nikola Harsch

La Germania ha perso una delle sue più famose scrittrici del dopoguerra: domenica pomeriggio è morta, all'età di 91 anni, Luise Rinser. Oltre i suoi meriti letterari, la Rinser ha sempre partecipato alle battaglie politiche e sociali. Nonostante sia stata una cattolica praticante, si è sempre contraddistinta per la sua critica alle gerarchie vaticane, appoggiando spesso le posizioni dei teologi più aperti in favore dell'abolizione del celibato sacerdotale e per la fine dei divieti verso i cattolici divorziati risposati. Il culmine del suo impegno politico fu nel 1984 quando si candidò per i Verdi alla presidenza della repubblica federale. Giornalista e scrittrice, la Rinser svolse anche una breve parentesi come insegnante di scuola superiore, ma

dovette lasciare questo lavoro per la sua posizione politica, che non nascose mai, contro il regime di Hitler e che la portò persino in carcere. In Italia divenne famosa soprattutto per il suo romanzo autobiografico *Diario dal carcere* (1946) con il quale vinse il premio «Ignazio Silone» nel 1991. Il libro racconta la sua terribile esperienza di prigionia nel Terzo Reich alla quale fu condannata per aver dichiarato pubblicamente che il regime di Hitler sarebbe andato incontro «a una rovina certa». Nella motivazione del premio si legge che «la lezione civile e umana della Rinser, oltre che letteraria, va accostata a quella di altri autori tedeschi come Heinrich Böll, Günther Grass e Uwe Johnson, tutti intellettuali di una generazione che ha

vissuto e consumato l'angoscia della vergogna del nazismo». Altri titoli di successo furono *Gli anelli di vetro* (1941), *Nel cuore della vita* (1950), *L'asino nero* (1974) e *Miriam* (1983). Il suo ultimo romanzo, *L'amore di Abelardo* è stato pubblicato nel 1994. In quasi tutti i suoi racconti e romanzi, nei suoi diari e nei saggi, la Rinser ha unito la letteratura alla realtà della vita. Nel 1962 scrisse: «Credo che molti degli scrittori della mia generazione non siano dei letterati, ma sono piuttosto antiletterari nel senso che per loro la letteratura ha un valore secondario.»

Negli anni Sessanta si trasferì a Roma dove visse per quasi vent'anni prima di ritornare a Monaco di Baviera. Accanto a Ingeborg Bachmann e Marie

Luise Kaschnitz divenne una delle tre tedesche «romane» di quegli anni. Le tre scrittrici erano legate da una parte dal loro amore per la città eterna e dall'altra dal loro impegno politico-femminista. Ma mentre la Bachmann fece parte del «gruppo 47», un'associazione di scrittori tedeschi costituitasi dopo la fine del fascismo con lo scopo di rinnovare la società, la politica e la lingua, la Rinser non volle profilarsi all'interno di un gruppo politico-letterario. Questo era dovuto, secondo il parere della Bachmann, al suo rifiuto di innovazioni formali-letterarie e all'ambiente letterario che era dominato da uomini. La Rinser ha sempre seguito la sua propria strada - antifascista e cattolica, anticlericale e socialista.

Ogni sporca guerra ci riguarda

Lettere dall'Afghanistan e dagli orrori del mondo. Il nuovo libro di Tiziano Terzani

Sigmund Ginzberg

«Forse è l'età che mi ha fatto sviluppare una sorta di isterica sensibilità per la violenza, ma dovunque poso lo sguardo vedo buchi di pallottole, squarci di schegge, vampate nere di esplosioni e ho l'impressione di esserne, io, ora, trafitto, mutilato, bruciato. Forse ho perso, se l'ho mai avuta, quella obiettività dell'osservatore non coinvolto, o forse è solo il ricordo di un verso che Gandhi recitava nella sua preghiera quotidiana, chiedendo di potersi «immaginare la sofferenza degli altri» per poter capire il mondo, ma davvero non riesco ad essere distaccato come se questa storia non mi riguardasse», scrive Tiziano Terzani nella lettera da Kabul. Il titolo del libro, *Lettere contro la guerra* (Longanesi, pagine 181, euro 10) può suscitare diffidenza. Così come suscita un'istintiva diffidenza quando capita che ti chiedano per strada di firmare «contro l'Aids» o «contro la droga» (ci mancherebbe che ti chiedano di pronunciarti a favore dell'Aids, della droga o della guerra!). Eppure non si tratta di una predica. Né di una «contro-Invettiva» pacifista. E nemmeno solo di una testimonianza, cosa di per sé non trascurabile quando proviene da uno che in Asia e nelle sue guerre ci ha vissuto per trent'anni. È il libro di uno che non si limita a raccontare una storia, ma recita una parte in prima persona nella storia che racconta. Ci sono giornalisti che si limitano a cercare di raccontare il mondo come gli appare, di interpretarlo misurando le passioni, a rischio talvolta di apparire freddi se non cinici (non dico siano i peggiori, anzi mi metto tra questi). Altri che lo fanno cercando soprattutto di accontentare i propri lettori (o il proprio direttore, o l'editore), dicendogli quello che loro vogliono sentirgli dire, in quel luogo e in quel momento (ci vuole talento: non per niente sono coloro che hanno più successo). Tiziano Terzani invece è un giornalista del terzo tipo: di quelli che tendono a farlo raccontando sé stessi, facendosi protagonisti di quel che viene narrato, reporter quasi «per fatto personale». È fatto così: gli viene da immedesimarsi. E sempre più un personaggio, non solo un narratore. Anche fisicamente, a giudicare dai ritratti in copertina. La cosa può sembrare poco «anglosassone». Ma forse è meglio della finta distaccata obiettività. La stampa americana aveva eroicamente rotto in Vietnam con le tradizioni della propaganda di guerra. Ma i tempi cambiano, in peggio, anche per i grandi maestri del giornalismo. «Ho visto con i miei occhi

l'originale di un articolo scritto dall'Afghanistan da un corrispondente di un grande quotidiano, e quel che è stato poi pubblicato. Un tempo sarebbe stato motivo di scandalo. Non ora. «Ormai siamo diventati come la Pravda», diceva il giornalista», racconta Terzani. «Quando un altro corrispondente ha proposto di scrivere un ritratto psicologico del Mullah Omar per spiegare, fra l'altro, come e perché il capo supremo dei taliban, non consegnando bin Laden, abbia messo in gioco l'esistenza del suo regime, la risposta della redazione è stata: "No. Il pubblico americano non è ancora pronto". La verità è che si deve evitare tutto ciò che può umanizzare la figura del "nemico", aggiunge. E prosegue, ancora, citando le storie che nessuno si è mai preoccupato di smentire, anche una volta accertato che erano false: come quella sui taliban sbandati che, fermati gli autobus, avrebbero mozzato naso ed orecchie a quelli che non avevano più la barba di lunghezza regolamentare, o la storia, ripresa persino dalla moglie di Tony Blair, che sotto mullah Omar si strappavano le unghie alle donne che le avessero laccato»



A sinistra Tiziano Terzani; in alto una donna afghana con la sua bambina. Sergei Grits/AP

te. Così come falsa risulta l'immagine di una Kabul dove, da un giorno all'altro, le donne si sarebbero liberate il viso dall'oppressione del burqa. Da che la guerra è guerra, la guerra è stata anche propaganda. Cui si può contrapporre una contropropaganda. Oppure un'analisi fredda. Oppure semplicemente il buon senso. Oppure una passione irresistibile. Passione non significa sempre imbroccarla.

Chi scrive è un giornalista di quelli che raccontano ciò che vedono raccontando se stessi, facendosi protagonisti

Il primo suo libro che avevo letto, e credo anche quello che gli aveva dato fama internazionale, era stato *Giaiphong!*, scritto dopo che era rimasto a Saigon abbandonata dagli americani in fuga. C'erano splendide pagine sulla gioia della vittoria e sulla tolleranza con cui i vincitori trattavano apparentemente i vinti. Questo era quello che la generazione che si era battuta contro la guerra in Vietnam avrebbe voluto che fosse. In realtà le cose non stavano proprio così. Poco dopo il mondo scoprì i boat people che cercavano di scappare da quella «liberazione». Nelle successive edizioni in inglese, il sottotitolo, «la liberazione di Saigon» era diventata «la caduta di Saigon». Poi si cominciò a sentir parlare del *killing fields* dei Khmer rossi, altri «liberatori» come i Vietcong cui una generazione di cronisti e lettori aveva guardato con una certa simpatia, se non altro perché sopravvivevano ai bombardamenti dei B52 americani. Tiziano fece ammenda, cominciò a raccontarci, su *Repubblica*, di quando aveva preso in braccio le larve umane sopravvissute ai campi di Pol Pot per aiutarle a varcare il confine con la Thailandia. Tiziano non è stato in Iran. Ma leggendo

nuovo a Hong Kong, poi a Tokyo - mi pare che i Giapponesi non sia mai riuscito davvero a digerirli, malgrado abbia fatto del suo meglio per assimilare anche la loro lingua e cultura. Poi io lasciai l'Asia per l'America, ma indosso la mia lingua e la mia cultura. Come a Pechino giocava a fare il mandarino, in India imparò a fare il guru. Nei miei figli rivedevo le tappe di crescita dei suoi. Grandi non ispirano più tenerezza come da piccolini, ma è inevitabile, indietro non si può tornare. Capisco il fascino che lega Tiziano alla Cina e all'Asia che non c'è più. Ma non saprei come si possa rimediare, certo non riportandole all'infanzia. Lo rividi a Parigi, ma avrebbe dovuto passare ancora altro tempo prima che ci rivessimo, per puro caso, a fine anni Novanta, anche a New York. Nel frattempo lui aveva smesso di fare il lavoro quotidiano del giornalista. Col suo editore tedesco aveva raggiunto un accordo che gli consentiva di scrivere solo libri. Cosa che peraltro faceva ormai regolarmente, grazie anche a quel tocco di fortuna, indispensabile nella professione, che ti consente di essere al posto giusto, o nei pressi del posto giusto, nel momento giusto, come quando si trovò a compiere un viaggio in Urss l'anno che crollò il comunismo (raccontò in *Buonanotte Signor Lenin*). Dalla predizione di un indovino cinese che gli aveva sconsigliato di prendere l'aereo per un anno intero, trasse i viaggi via terra e mare che gli avrebbero consentito di scrivere il bellissimo *Un indovino mi disse*. L'editore Longanesi pubblicò con grande successo in volume i suoi articoli sull'Asia, ricordo divertito l'anno in cui me lo ritrovai cartonato in grandezza naturale in tutte le librerie di Roma. In divisa da viaggiatore tutto vestito di bianco, con la Leica al collo. A Pechino lo ricordavo coi baffi ancora neri. Vedo che ora si veste da santone indiano, con la lunga barba candida e incolta e i capelli bianchi raccolti in codino. Era stato Tiziano ad attaccarmi uno dei vizi da cui è più difficile staccarsi e che producono i peggiori danni finanziari: quello per gli antichi libri di viaggio. Nei suoi libri compare spesso, volutamente e deliberatamente, lo stile dei grandi viaggiatori, dei personaggi dell'Ottocento e del primo Novecento di cui esplodono gli scaffali delle nostre rispettive biblioteche. «Sì, l'ho scritto pensando proprio a chi lo ritroverà su una bancarella tra 50 anni», ammise mandandomi uno dei suoi libri. Negli ultimi anni aveva deciso di dare una svolta da eremita al proprio personaggio, si era ritirato sull'Himalaya, nei rarissimi e-mail, tra una scappata a Delhi, una a Firenze e una in America, parlava ormai delle nevi e del leopardo che nell'ultimo inverno aveva mangiato la santona del tempio del villaggio accanto. Dio sa quanto l'ho invidiato. Ho persino pensato di raggiungerlo, gli ho chiesto se mi accettava come discepolo. Non era solo uno scherzo. Poi venne l'11 settembre. Lui è sceso dall'Himalaya, ha ricominciato a viaggiare recandosi «in loco». Io nella mia biblioteca e su internet.

uno dei passi di questo suo ultimo libro dedicati alla tolleranza e al rispetto del prossimo, quello in cui ricorda che «in Afghanistan, una bambina non gioca a fare la grande andando in giro per la casa con le scarpe della mamma, ma indossando il suo burqa e sognando il giorno in cui, donna, avrà diritto al proprio», mi è venuto da domandarmi come se la sarebbe cavata con la questione del chador in Iran. A me era capitato di scrivere, nel 1979, poco dopo la rivoluzione, che il chador veniva considerato dalle iraniane un segno di libertà quando era vietato. Il pezzo mi era stato chiesto in anticipo per l'8 marzo. Le compagne della redazione, cui era affidato quel giorno la fattura del giornale, calcarono il titolo. Sfuggì che proprio quell'8 marzo gli islamici avevano cominciato a bastonare le donne che non portavano il chador. Non so se i lettori me l'hanno mai perdonato. Quel che era giusto il giorno prima era diventato sbagliato il giorno dopo. Da allora preferisco peccare di freddezza.

Tiziano lo conobbi poco dopo, che già era a Pechino (corrispondente non di un giornale italiano, dai quali non riuscì mai a farsi assumere, ma dello *Spiegel*, il settimanale tedesco al quale mandava i pezzi in inglese). La Cina era stata sempre la sua passione. Per la Cina era giunto al punto, mi raccontò una volta, di litigare con sua moglie Angela quando questa aveva osato esprimere dubbi sulla rivoluzione culturale e su Mao Tse tung. Era indubbiamente il più «cinese» di noi: non si limitava ad imitare la cadenza con le finali strascicate del dialetto pechinese, si vestiva come i cinesi, portava tutto l'inverno nella tasca del cappotone militare imbottito di cotone lo scrigno di zucca con coperchio d'avorio e dentro il grillo canterino vivo. Noi la Cina l'osservavamo, la studiavamo, cercavamo di capirla e, perché no, carpirne i segreti. Lui l'amava perdutamente. Finì con l'offendere altri innamorati. Ricordo un articolo indignato di Alberto Jacoviello quando a Tiziano era capitato di valutare attorno ai 10.000 i giustiziati in Cina ogni anno. Probabilmente sono stati anche di più. Poi, come succede ai grandi amori traditi, il suo si trasformò in un odio senza limite. Gli capitò di essere espulso. Non credo che ai cinesi gliel'abbia mai perdonato. Per anni continuò ad interpretare la vicende cinesi quasi come se fossero una questione personale tra lui e le autorità di Pechino. Chissà se è ancora così. Restammo amici. Gli voglio bene, anche perché lui mi diverte. Non sono sicuro che la cosa sia reciproca. Ci incontrammo di

In «*Giaiphong!*» descrisse la liberazione del Vietnam, ha narrato poi della Cina, del Giappone, dell'India e dell'America

CGIL

Il 23 marzo l'Italia protesta

Il 5 aprile l'Italia si ferma

CGIL LO STATUTO DEI LAVORATORI

articolo 18

articolo 18

CGIL LO STATUTO DEI LAVORATORI

articolo 18

Lo Statuto dei Lavoratori: dall'idea di Giuseppe Di Vittorio nel 1952, al disegno di legge di Giacomo Brodolini del 24 giugno 1969. Fra queste due date c'è la storia delle lotte di milioni di donne e uomini per la libertà e la dignità del lavoro nel nostro paese. Il 20 maggio 1970, con la legge 300, comincia una nuova storia per i diritti dei lavoratori. L'articolo 18 introduce la giusta causa per i licenziamenti: una conquista di civiltà.

sabato 23 marzo 2002 in omaggio con l'Unità

libro+cd rom

EDIESSE